

Peter Handke, SAGGIO SUL CERCATORE DI FUNGHI, ed. orig. 2013, trad. dal tedesco di Alessandra Iadiccio, pp. 174, € 15, Guanda, Parma 2015

Ci voleva un autore scafato come Handke per imbastire una storia del genere, annunciata fin dal titolo come *Versuch*, ossia tentativo ma anche prova, esperimento (l'ultimo di una serie iniziata nel 1989 con il *Versuch über die Müdigkeit*) un librino sulla stanchezza intesa come forma di contemplazione della coscienza. Diciamolo subito: questo quinto tentativo può deludere il lettore in quanto il racconto dilaga spesso nel *divertissement*, in un gioco virtuosistico lungo la tastiera delle citazioni e dei generi più svariati, dal poetico al minuziosamente botanico, dal parodistico all'autobiografico, per chiudersi a cerchio con un *happy end* fiabesco. Ma per gli appassionati del celebre autore oggi ultrasettantenne sarà facile ritrovare, se pur in volatili schegge sparse tra il terrore del sottobosco, scintille di una luminosa poesia ben resa dalla traduzione. La storia si apre nel dopoguerra di un villaggio sloveno: l'anonimo narratore ricorda un compagno "scomparso", le sue scorribande nei boschi in cerca di funghi, lo stupore infantile dell'amico, il suo "mettersi in ascolto" perdendosi come "un eletto" nell'incanto della natura: squarci di lirismo, aliti goethiani di un incipit che celebra il locus tedesco per eccellenza, il *Wald*, la foresta col suo stormire di fronde, il buio nel folto, il mormorio del vento. Il congedo dall'infanzia è segnato dalla svolta nel mondo: il cercatore adolescente vende funghi per acquistare trattati scientifici. Mancava nella letteratura il personaggio del micologo, tanto più con un ramo di follia, e Handke ne tira i fili con mosse sempre più serrate. Nell'amico adulto, divenuto noto penalista, la ricerca dei boleti diventa una passione travolgente, fino alla smania ossessiva. Il *Pilznarr* si rintana in giacca e cravatta con i suoi fascicoli tribunali nel silenzio della foresta e ne ritorna carico di ogni sorta di miceti che infligge a ospiti e familiari. Sembra infine perdere il senno quando, nel bel mezzo di una seduta di magistrati in toga, si calca in testa una lepiota procerca. Dall'estasi iniziale per una natura che "gialleggia" di finferli si arriva ben presto al "panico" di un anziano sfatto che si aggira lacerato nel verde con le unghie nere di terra. Abbandonato dalla moglie, l'amico d'infanzia scompare per un anno. Segue lieto fine: eccolo riemergere, il micologo, e come? Col passo allegro del bambino, nel "povero" giardino virgiliano, ossia nella storia che il narratore sta appunto scrivendo. Le ultime pagine sono un ritrovarsi amicale in una domesticità perduta, ambientata in quella campagna francese in cui l'autore vive, tra la Senna e Versailles. A Handke, si sa, piacciono gli spaghetti olio e aglio e la maglia fatta a mano. Qui si aggiungono i funghi in quanto *Last Wilderness*, ultimi esemplari di una flora impassibile alla manomissione umana, esseri che non ammettono di essere "coltivati e civilizzati". La scrittura diventa allora resistenza a una realtà snaturata, ridotta a "clone" commerciale come gli champignon d'allevamento. Con un pizzico di parodia medievaleggiante, nel finale la coppia di amici si mette in marcia nel verde. Il sipario cala sulla sigla sacrale di una ricomposizione conviviale. Tutti a tavola i due cavalieri con dama: e dove? Nell'*Auberge du Saint Graal*.

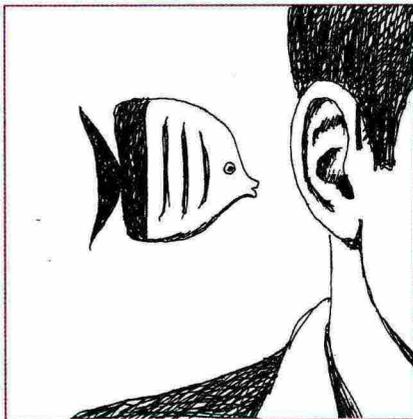
ANNA CHIARLONI

Erich Kästner, TACCUINO '45. UN DIARIO DEL TRACOLLO DEL TERZO REICH, ed. orig. 1961, a cura di Arminio Focher, pp. 183, € 16, Mattioli 1885, Fidenza 2015

Uno sguardo inedito sugli ultimi mesi della Germania nazista. Kästner (1899-1974), autore per l'infanzia, poeta e brillante giornalista noto fin dagli anni trenta per la sua prosa mordace, fu tra gli intellettuali tedeschi che non scelse l'esilio, benché il suo *Fabian* (1931), romanzo di aguzza critica sociale,

fosse finito nel rogo dei libri inscenato nel 1933. Nell'ampia prefazione Focher ci restituisce i dettagli di un'esistenza nella Berlino in guerra: liberale e antimilitarista, Kästner riesce a pubblicare prima firmandosi con uno pseudonimo, poi a campare aggregandosi a una troupe cinematografica dell'Ufa in trasferta in Tirolo. Gli appunti (opportunitamente intercalati dal curatore con brevi richiami al decoro bellico) vanno dal febbraio all'agosto 1945. Sono stenogrammi che narrano il collasso del Terzo Reich attraverso immagini fulminanti. Colpisce l'ostinato fanatismo nazista degli ultimi mesi. La primavera conta 20.000 morti sotto le bombe nella sola capitale ma ancora Hitler lancia al fronte adolescenti in divisa con l'ordine di far saltare i panzer russi, "finché quei ragazzini venivano dilaniati insieme ai carriarmati". Berlino è accerchiata, in Italia cede il fronte tedesco, e ancora Goebbels promette al popolo tedesco la vittoria, mentre sui giornali del 18 aprile sfreccia la parola d'ordine hitleriana: "Il bolscevico morirà dissanguato innanzi alla capitale del Reich!". Dal ministero della Propaganda che continua imperterrita a commissionare film sul regime, all'anziano postino claudicante che di casa in casa consegna l'ingiunzione ai dipendenti dell'Ufa d'iscriversi a un corso per *Standeschützen* (Milizia territoriale), in tutta questa cronologia spicciola si vede bene l'oliato funzionamento della macchina statale. Kästner osserva l'apparato dall'interno, a distanza ravvicinata; e proprio qui sta l'interesse del diario perché rivela aspetti talora minori rispetto alle devastanti tragedie provocate dal nazismo ma che tuttavia consentono di entrare nelle pieghe di un sistema che fino all'ultimo marcia compatto verso l'abisso.

(A. C.)



Honoré de Balzac, TEORIA DELL'ANDATURA, ed. orig. 1833, a cura di Franco Rella, pp. 99, € 14, Moretti & Vitali, Bergamo 2015

Sono arrivate simultaneamente in libreria due edizioni, economiche ma molto eleganti e ben accessoriate, della balzachiana *Théorie de la démarche*: un'edizione francese, presso la casa editrice parigina Mille et une nuits, a cura di Paolo Tortonesi, che corregge e arricchisce, con molte preziose puntualizzazioni, il commento della classica edizione della Pléiade, e una nuova traduzione italiana, presso Moretti & Vitali, cui Franco Rella ha premesso un bello studio sul pensiero di Balzac e sulla fortuna della sua poetica presso gli scrittori delle generazioni successive, da Flaubert a Simenon. Paradossalmente, per il lettore del XXI secolo, il Balzac più accessibile non è quello dei grandi capolavori romanzeschi, sovrabbondanti in virtuosistiche descrizioni, ma quello delle narrazioni brevi o dei piccoli, brillanti trattati come questo. Nella *Teoria dell'andatura* Balzac coniuga l'ironia dell'amato Sterne e la dottrina del creatore della fisiognomica, Lavater, per cercar di trovare "la chiave degli eterni geroglifici dell'andatura umana". Come la lucciola non può fare a meno di emettere segnali luminosi, l'uomo, per Balzac, non può fare a meno di rivelare i propri segreti attraverso il linguaggio dei gesti. Inoltre il movimento si collega, per Balzac al problema centrale

dell'esistenza umana: il dispendio di energia. I successi e gli insuccessi di ogni individuo, come la sua stessa longevità, dipendono dalla sua capacità di controllare il dispendio energetico. Strettamente connessa, come sottolinea Franco Rella, alla filosofia di Balzac, la *Teoria dell'andatura* è però anche un godibilissimo studio di costume, un incantevole palcoscenico sul quale sfilano davanti a noi i parigini dell'età di Luigi Filippo: signore eleganti che volano verso un appuntamento amoroso, accademici sempre in posa, militari impettiti, finanzieri corpulenti, artisti ribelli ad ogni regola del vivere borghese.

MARIOLINA BERTINI

Octave Mirbeau, LE PERLE MORTE E ALTRI RACCONTI, trad. dal francese di Albino Crovetto, pp. 85, € 8, Il Canneto, Genova 2015

Se per i contemporanei Octave Mirbeau (1850-1917) fu soprattutto un caustico polemico anticlericale e antiborghese, e un audace esploratore del mondo dell'eros, la critica di oggi lo sta riscoprendo come uno tra i narratori più significativi della *belle époque*. Questa raccolta di testi pubblicati su vari periodici tra il 1882 e il 1900 ci rivela un aspetto poco noto del suo talento: la capacità di creare atmosfere di impalpabile angoscia, nelle quali affiora gradualmente un segreto indicibile oppure matura un macabro dramma. A metà strada tra i racconti di Poe e le *pièces* del Grand Guignol, gli scenari di questi racconti sono popolati di crani insanguinati che rotolano, di bionde bimbe innocenti che attirano i passanti in trappole mortali, di fantasmi vendicatori che aleggiano sull'oceano, di folle in preda a una violenza ottusa e contagiosa. Non manca la nota dell'esotico, che si diffonde anche nei luoghi della mondanità parigina, dal momento che per Mirbeau "non esiste giungla più terribile di quel boudoir, con la sua foresta di profumi e di peccati, dove il pittore rappresenta strani fiori di seduzione e mistero al di sopra di quelle acque glauche e profonde che sono gli specchi e i cristalli in cui essi si moltiplicano all'infinito". Come scrive Ida Merello nella sua bella *Introduzione*: "Per Mirbeau, scrittore senza speranza, ogni ordine si regge sull'ipocrisia. La sola vera arma è rappresentata dalla scrittura, capace di scuotere le coscienze e di seminare un'inquietudine fruttuosa. Per questo è attento alla forma e intraprende strade nuove, diventando uno dei primi scrittori sperimentali: destabilizza la narrazione e rompe con ogni consuetudine del romanzo, anticipando la sensibilità delle avanguardie novecentesche".

(M.B.)

Nick Hornby, FUNNY GIRL, ed. orig. 2014, trad. dall'inglese di Silvia Piraccini, pp. 373, € 18,50, Guanda, Parma 2015

Cresciuta all'ombra del mito di Lucile Ball, protagonista di *I Love Lucy*, la più popolare sit-com televisiva americana degli anni cinquanta, Barbara rinuncia al titolo di reginetta estiva di Blackpool, cittadina a nord dell'Inghilterra, per fuggire a Londra con la speranza di calcare le orme della sua eroina. A sei anni dal suo ultimo romanzo (*Tutta un'altra musica*, Guanda, 2009), Nick Hornby torna con una storia carica di nostalgia, portando il lettore sul set di *Barbara (e Jim)*, una sit-com di finzione prodotta e ambientata nella Londra della seconda metà degli anni sessanta. I toni del romanzo sono perfettamente in linea con la semplicità di Barbara, stereotipo della ragazza di provincia, condotta da ingenuità, passione e buona sorte sino alle copertine dei tabloid e ai salotti di Downing Street. In *Funny Girl* l'autore si destreggia in intriganti parallelismi che agiscono su più livelli. Sul piano metanarrativo, spensieratezza e irriverenza tipiche delle

sit-com riecheggiano nei toni del romanzo e nelle vicissitudini dei personaggi. L'abilità di Hornby fa però sì che i toni leggeri della narrazione non comportino la banalizzazione dei temi più impegnativi trattati nel romanzo, tra cui l'emancipazione femminile, l'accettazione dell'omosessualità e il dibattito tra cultura elevata e cultura di massa, in un momento cruciale nell'affermazione della televisione come mezzo di comunicazione per eccellenza. Inoltre, come da tradizione, personaggi e dialoghi sono punti cardine della narrativa di Hornby.

In bilico tra le proprie vite private e quelle dei personaggi della serie, il cast spazia dall'essenzialità di Barbara, alla superbia di Clive, relegato a una vita tra parentesi nel ruolo del co-protagonista Jim. La squadra di produzione, composta dal regista di estrazione oxfordiana Dennis, e dagli autori Tony e Bill, permette al lettore un accesso privilegiato al mondo della creazione artistica, probabilmente traendo ispirazione dalla recente esperienza di Hornby nell'industria dell'intrattenimento. La costruzione dei personaggi è infine corroborata da foto documentali e cameo di personaggi pubblici ed eventi reali dei tempi che invitano il lettore a interrogarsi sull'effettiva esistenza di una serie intitolata *Barbara (e Jim)*, presumibilmente trasmessa dalla BBC e contraddistinta da un tepore tipico dei primi anni della televisione.

STEFANO MORELLO

George Packer, I FRANTUMI DELL'AMERICA. STORIE DA TRENT'ANNI DI DECLINO AMERICANO, ed. orig. 2013, trad. dall'inglese di S. Rota Sperti, pp. 489, € 25, Mondadori, Milano 2014

Seguendo la struttura narrativa della trilogia americana di John Dos Passos, George Packer propone una storia ugualmente alternativa dell'America degli ultimi tre decenni. Tuttavia, al contrario del grande romanziere degli anni venti e trenta, e dei suoi mescolavano personaggi "inventati", figure storiche e collage di cronaca contemporanea, i personaggi del cronista del "New Yorker" sono reali. Quella che scopriamo nel libro di Packer è una storia "frantumata" (o meglio "srotolata", come suggerisce il titolo originale) di un'America divenuta strumento di un apparato finanziario senza scrupoli; una storia inquietante narrata attraverso una serie di ritratti così intimi da dare voce persino ai pensieri dei protagonisti. Tra quei "frantumi" troviamo non solo politici ed economisti come Jeff Connaughton, lobbista e insider di Washington deluso della politica americana, Colin Powell, Robert Rubin, e Dean Price, ma anche l'imprenditore come Sam Walton, fondatore della catena di supermercati più grande al mondo, Wal-Mart, la cui biografia ripercorre la ben nota parabola americana del *self-made man*. E ancora lo scrittore Raymond Carver, Peter Thiel, co-fondatore di PayPal, e i celeberrimi Oprah Winfrey e Jay-Z. L'idea di una storia controcorrente, raccontata attraverso voci sparse, non è del tutto inedita: l'aveva fatto anche Randy Shilts, per esempio, in *Guerra al Virus*. Quello che manca nello "srotolamento" descritto da Packer è proprio un filo conduttore che colleghi tutte queste storie per dare un senso all'intera indagine. Sorvolando sul contesto economico e politico più ampio, Packer si limita a esporre i sintomi di un sistema malato di denaro invece che offrire un'interpretazione convincente delle cause che hanno portato alla crisi dell'America nel nuovo secolo e, perché no, di proporre una soluzione. Ma in effetti, la crisi che Packer sottolinea velatamente è proprio quella che deriva da un sistema che dà troppa libertà ai suoi singoli membri. È però fuori dubbio che tra tutti questi ritratti e occasionali momenti di saggezza risuoni un segnale d'allarme, anche se difficile da cogliere nel trionfalismo tipicamente americano delle storie di Packer: negli ultimi tre decenni, Packer sembra voler ammettere, i valori democratici americani sono stati sibrati dal poderoso richiamo del capitalismo e dall'ipocrisia di un *establishment* "truccato per vincere".

ROBERT MOSCALIUC